



un impegno solenne davanti al Paese. Le due Camere potrebbero poi, sulla base del documento comune, dividersi i compiti tra legge elettorale e modifiche costituzionali.

Il primo punto, cioè il primo nodo da sciogliere, riguarda la scelta tra sistema parlamentare e sistema presidenziale. È ora di finirla con le manomissioni. Se si vuole affidare ai cittadini la scelta del capo dell'esecutivo, è inevitabile (come avviene negli Usa o in Francia) che le elezioni legislative avvengano in un tempo diverso da quelle presidenziali, e non si può impedire che il Parlamento abbia un segno politico contrario al presidente. Ma la scelta presidenziale non sembra oggi un terreno di condivisione possibile. Il grande apprezzamento per Napolitano dimostra quanto sia utile un presidente-garante in un sistema politico bipolare. Peraltro l'opzione presidenziale comporterebbe un cambiamento radicale della Costituzione. Anche per questo il modello parlamentare rafforzato è il solo ambito realistico delle riforme.

La seconda scelta di fondo che il Parlamento italiano deve compiere riguarda il destino del bicameralismo. È dalla riforma del Titolo V che stiamo nel guado. Il federalismo resterà a metà finché non avremo un vero e proprio Senato delle Regioni. Il bivio principale riguarda la modalità di elezione dei senatori: devono essere eletti in primo grado dai cittadini o delegati dai consigli regionali e comunali? In Europa convivono entrambi i modelli. Quasi in nessun Paese c'è però il bicameralismo perfetto e in genere è soltanto una Camera a stabilire il rapporto di fiducia con il governo.

La più grave anomalia Il maggioritario di coalizione regge il mito dell'Unto del Signore

La decisione sul numero dei parlamentari si colloca a questo punto. Insieme ai correttivi sulla forma di governo, che devono da un lato definire il potere di iniziativa parlamentare dell'esecutivo, dall'altro garantire una maggiore stabilizzazione (attraverso la sfiducia costruttiva o altro istituto: in Svezia, ad esempio, il premier può attivare la procedura di scioglimento ma la Camera può reagire entro 15 giorni eleggendo un nuovo premier e un nuovo governo).

La riforma elettorale è il punto conclusivo. Lo schema di base dovrebbe essere quello tedesco. Con una selezione prioritaria dei deputati affidata ai collegi uninominali-maggioritari. Con un solido sbarramento al 5%. Con una quota proporzionale

che garantisca l'autonomia politica dei partiti più rappresentativi e scongiuri le coalizioni coatte. Ovviamente anche con correttivi "nazionali". Assumere invece come base il modello spagnolo (proporzionale senza recupero nazionale dei resti) avrebbe due conseguenze negative. Innanzitutto le insopportabili liste bloccate, in secondo luogo un forte incoraggiamento alle Leghe locali a discapito delle forze intermedie.

Il modello tedesco sta acquisendo nuovi estimatori. Nel Pd alcuni strenui oppositori della «foto di Vasto» erano pregiudizialmente ostili a questo schema: ma hanno dovuto riconoscere che la vocazione maggioritaria sarebbe travolta dal maggioritario di coalizione (Mattarellum o Porcellum che sia). Peraltro il Pd venne al mondo esattamente in uno schema «tedesco», con quattro candidati premier concorrenti nel 2008. Nel Pdl i difensori del premio di maggioranza erano più numerosi che nel Pd: anche loro però devono oggi fare i conti con la rottura della Lega. Se Pd e Pdl vogliono rilanciare il bipolarismo, e al tempo stesso dare la prospettiva di governi finalmente efficaci, non possono che puntare sulla responsabilità dei partiti (senza coalizioni paralizzanti) e sulla competizione innanzitutto tra i due maggiori.

Il problema è allora come correggere lo schema tedesco per evitare che, nello scenario italiano, produca paralisi. Cioè continui ricorsi alla Grande coalizione. Il Pd (autori Violante e Bressa) ha proposto il doppio turno nei collegi uninominali, in modo da favorire le coalizioni senza renderle obbligatorie. Ha proposto anche un aumento dei collegi uninominali (dal 50 al 70% dei seggi, tuttavia con meccanismi di scorporo a favore dei partiti minori). Sono correttivi molto interessanti ma non è detto che vengano accolti. Altre modifiche comunque sono possibili per consentire alla dinamica bipolare di svilupparsi in modo competitivo: se il premio di maggioranza è una mostruosità che ha avuto in Occidente due soli precedenti - la legge Acerbo e la legge Calderoli - molti sistemi contengono piccoli premi o meccanismi di proporzionalità che aiutano il formarsi di coalizioni "compatibili". La sola anomalia da evitare è che nei collegi uninominali si presentino nel primo turno candidati di coalizione e non di partito (come accade in Germania, Francia o Gran Bretagna). L'obiettivo resta quello di formare in Parlamento un governo attorno al leader del partito che ha ottenuto più voti.

Il governo Monti sarà neutrale su questi temi. Ma è sicuramente interessato al successo delle riforme. Senza di esse perderebbe un po' del suo senso. ♦

Asta frequenze tv più vicina, si allontana il «regalo» a Mediaset

È più vicina la possibilità che si apra un'asta sulle frequenze televisive in digitale: il ministro dello Sviluppo Passera sta studiando la formula, con l'idea di aprirla a più soggetti nel settore Tlc. Addio «regalo» a Mediaset e Rai.

NATALIA LOMBARDO

ROMA

C'è molta attesa per la possibile apertura di un'asta per le frequenze tv, soprattutto perché il governo si è sintonizzato, è il caso di dirlo, sulla lunghezza d'onda del «bene pubblico» che può essere messo a disposizione dei privati ma «questi devono pagare» per averlo. La pratica è sul tavolo di Corrado Passera, ministro dello Sviluppo che ieri si trovava a Parigi con il premier Monti.

È praticamente certo quindi che il *beauty contest* verrà archiviato: salterà quindi il generoso regalo che l'ex ministro dello Sviluppo Paolo Romani stava concedendo alle aziende berlusconiane e in generale al mantenimento del duopolio bloccato fra Rai e Mediaset con l'assegnazione, gratuita, di 6 frequenze digitali. Come aveva fatto capire Passera, il regalo ai broadcaster non ha senso; il ministro sta studiando la formula da adottare, forse inserita fra le misure sulle liberalizzazioni che dovrebbero essere presentate nel Consiglio dei ministri del 20 gennaio.

OFFERTA A PIÙ SOGGETTI

I tempi e le modalità saranno tutte da stabilire, spiegano al ministero dello Sviluppo, e, pur con molta cautela (anche per evitare eventuali ricorsi), l'intenzione è quella di «valorizzare il più possibile un asset pubblico come le frequenze». Potrebbe quindi essere bandita un'asta competitiva o un'altra forma di vendita, aprendo la platea dei possibili acquirenti nel settore delle Telecomunicazioni, «al mercato della telefonia agli operatori di rete, e comunque a diversi comparti industriali».

E se è vero che l'Italia è sotto la minaccia dell'Europa di una procedura di infrazione per non aver permesso a più soggetti di occupare frequenze digitali (se non presenti già su quelle analogiche), la Ue aveva

chiesto all'Italia l'apertura di una «vera gara», spiega Vincenzo Vita del Pd, mentre «è stata aggirata» con l'avvio del *beauty contest* proposto da Romani e al quale diede il via libera l'Authority delle Telecomunicazioni, nonostante l'opposizione abbia cercato di fermarlo. Al momento la commissione che avrebbe dovuto valutare i «concorrenti» sulla base di punteggi precostituiti, si è autosospesa.

SVOLTA POSITIVA

I deputati Vita e Giulietti, portavoce di Articolo 21 apprezzano l'intenzione del governo, anche di aprire la gara non solo ai broadcaster televisivi: «Se il ministro Passera è in procinto di cambiare pagina sulla vicenda delle frequenze digitali - dicono in una nota congiunta

Vita e Giulietti

«Buone le intenzioni del governo. Annulli il beauty contest»

- siamo di fronte ad una svolta positiva» e si aspettano «l'annullamento del beauty contest» perché, spiegano i parlamentari, «è fondamentale programmare a breve una vera e propria asta competitiva, dedicando i proventi alle situazioni più drammatiche della crisi, compreso il fondo dell'editoria». Ma, sulla destinazione dei proventi dell'eventuale gara, dal ministero dello Sviluppo frenano: «Non è pensabile che entro i futuri possano bilanciare altre voci» subito.

Michele Meta, Pd, apprezza l'apertura del ministro Passera per un'asta, e si augura che «si vada in questa direzione anche per immettere risorse economiche nelle casse dello Stato al fine di riequilibrare alcune scelte fatte con la manovra economica».

Sul tavolo del governo anche la pratica Rai, per una riforma della *governance*: a marzo scade il consiglio di amministrazione che dovrebbe essere rinominato con i criteri della legge Gasparri. E il Pd ha già annunciato di non voler partecipare al voto in Vigilanza ♦